



## DANTE AL LIMBO

di N. Consoni, inc. F. Clerici, 220x148 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. IV, 1848, p. 67

Fu detto, e non a torto, che il miglior commento della poesia è la pittura; e si potrebbe aggiungere, che essa ne è il paragone più sicuro. I moderni poeti, costretti a sfilacciare quello che altri ha già tessuto ed a cercar la ritrosia novità in ogni fronzolo, non possono ispirare che una pittura manierata e pretenziosa, nelle opere della quale si tradirà sempre lo sforzo e la disperazione di emulare le microscopiche finzze della psicologia. Quando il poeta, e oggimai non v'ha altri poeti che i romanzieri, architettò con artificio infinito dieci fitte pagine di inventario per descrivere la sua eroina, scrutandola lentamente dai borzacchini alla zazzera coll'occhio esperto d'un inquisitore e d'un rigattiere che rimane da fare al pittore? L'opera della matita o del pennello, che pur sarebbe destinata a dar forma e compimento alle idee, parrà invece un'arida semplificazione: il disegno ritrarrà tutto il viluppo delle cascaggini e delle antitesi poetiche, come un nudo può ritrarre le grazie sguaiate del figurino; anzi quanto più il pittore vorrà rimaner fedele alla realtà visibile, tanto più si mostrerà incapace di tutte esprimere le concettose fumosità della letteratura analitica. Perciò avviene che pochi si contentino delle *illustrazioni* di cui vanno fregiati i libri moderni; le quali facilmente appajono fredde e sbiadite, né mai possono rappresentare tutte le immagini, spesso confuse e disperate, che il poeta ricamò d'intorno ad uno stesso tipo. Ha pur troppo la parola una pericolosa attitudine a dissimular gli assurdi, ed a collegar insieme le contraddizioni col rigiro de' trapassi, che spesso si potrebbero chiamare precipizj. Ma la pittura, dovendo di necessità raccogliere tutti gli elementi del quadro, e forzarli a guardarsi in faccia ed a star insieme, né potendo ammorbidire le dissonanze colle circollocuzioni e coi so-

fismi, è costretta ad esser vera, anche a costo di restare prosaica, se pur non preferisce di tentar la caricatura e la parodia.

La grande e vera poesia disdegna la fatica di miniatura e d'intaglio; essa getta un raggio di sole sulla scena, ma non si ferma ad accendere i lumicini anche negli angoli più riposti. E in Dante, più ancora che in Omero e che in Shakespeare, si rivela questa divina potenza di suscitare la luce con un *fiat*, questa sublime impazienza che lo raffretta attraverso le mirabili visioni della sua fantasia, e lo sospinge al pericolo di nuove e più difficili creazioni, senza dargli mai posa, senza permettergli mai di fermarsi compiacentemente dinanzi all'opera sua, di contentarsi d'una lode già ottenuta, e di ammolliersi in un amore fortunato. Questa *furia di creare*, che tormentava anche l'anima sorella di Dante, l'anima di Michelangelo, dissemina con terribile profusione le idee ed i tipi, e dopo aver d'un lampo rivelatore tracciato, direi quasi, le linee organiche, lascia che le molteplici scene pigliano forma e vita nelle menti commosse e innamorate dei posteri. Per tal modo le possenti evocazioni dantesche diserrarono all'arte spazj infiniti, vi attirarono le spettatrici fantasie, le fecondarono le avviarono le sforzarono a concorrere nell'opera miracolosa del genio. E questo appunto è il magistero pietoso della creazione divina: dar la vita, l'intelligenza e tutto, senza togliere la libertà.

Molti estetici dissero che l'Alighieri descrive scolpendo; e per verità, quand'egli vuol mettere innanzi agli occhi alcun che di materiale, i suoi tocchi decisi e forti somigliano al lavoro dello scalpello. Ma Dante invece d'ordinario confida assai più nel sentimento che nel senso per colorire i suoi quadri immortali; e nondimeno,

anche nelle più squisite delicatezze, anche nelle astrazioni più insolite, colpisce sì diritto, e con sì profonda divinazione governa la recondita rispondenza delle immagini, che nel suo poema ogni sentimento dipinge, come a riscontro ogni descrizione materiale risveglia un affetto. La lirica vi è pittoresca sempre, e la pittura spirituale.

Il bel quadro del Consoni, che qui meritamente piglia luogo fra le gemme dell'arte italiana, interpreta un momento del gran dramma Dantesco, da cui un artista volgare avrebbe saputo trarre poche ispirazioni. Il poeta è al Limbo, in mezzo alla buja campagna, che è come l'atrio dell'inferno. Ivi non maledizioni, non pianto, ma un'aria tremola per continui sospiri e un dolore senza tormenti, come conviene a chi *senza speme vive in desio*. In quel luogo ove gemono, più per rimpianto che per angoscia, *coloro che sono sospesi*, vede il poeta

... un foco

Ch'emisperio di tenebre vincia;

dove s'accolgono le ombre onorate degli eroi e dei savj antichi, a cui salute non valse il sangue di Cristo.

Intanto voce fu per me udita:

Onorate l'altissimo poeta;

L'ombra sua torna ch'era dipartita.

Poiché la voce fu restata e quieta,

Vidi quattro grand'ombre a noi venire;

Sembianza avevan né trista né lieta.

Lo mio maestro cominciò a dire:

Mira colui con quella spada in mano

Che vien dinanzi a' tre siccome sire.

Quegli è Omero poeta sovrano;

L'altro è Orazio satiro, che viene,

Ovidio il terzo, e l'ultimo è Lucano.

...

Così vidi adunar la bella scuola

Di quel signor dell'altissimo canto

Che sovra gli altri come aquila vola.

In questi versi gravi e solenni non v'ha parola che faccia sospettare l'artificio descrittivo, non sospiro che tradisca i sentimenti profondi del poeta. È una narrazione spiccia e tranquilla. Ma quanta evidenza pittoresca ne' pochi elementi plastici che entrano, quasi direbbersi, per necessità, nel racconto! Quanta passione del silenzio

guardingo di Dante! Ed è ciò che comprese, e seppe col suo quadro far comprendere il Consoni, il quale può onorarsi del nome d'interprete del divino poeta a miglior diritto dei tanti espositori, incettatori e rivenditori delle difficoltà e del ciarpame dantesco.

In mezzo all'aria densa e tenebrosa splende una luce che non è di sole, sì poco spazio prende del nero orizzonte, e non è d'incendio, poiché si effonde limpida ed eguale. I raggi di quella mirabil meteora illuminano con vigoroso contrasto di ombre un suolo nudo trarupato, desolato. I quattro poeti s'avanzano lenti, come una apparizione fantastica: Omero precede con maestà sacerdotale; a vederlo reggere la spada del sacrificatore come uno scettro, e levar giovanilmente la fronte canuta e pensosa in atto d'intendere gli occhi indarno ciechi nello spettacolo d'un mondo divino, ci pare l'immagine della veneranda antichità, quando padre, re, sacerdote e poeta erano una sola cosa, quando l'uomo, circondato dalle tenebre primitive, ammirava nell'universo inesplorato la luce, ch'egli stesso portava nella sua mente. Vengon dopo gli altri, *né tristi né lieti*. Orazio getta uno sguardo freddo e interrogativo su Dante. Il sembiante di Lucano, più rannuvolato, serba ancora l'impronta dell'antico sdegno; il solo Ovidio non è occupato da' suoi pensieri e si volge in atto di parlare, loquace troppo in questo quadro, come fu in vita. Dall'altro lato su un rialzo stanno Dante e Virgilio; e quest'ultimo è meravigliosamente effigiato. La sua bianca toga, raccogliendo i riflessi della luce, che irradia dallo sfondo, dà un'aria monumentale e insieme fantastica al personaggio, in cui l'Alighieri volle simboleggiare la ragione umana. Sul suo volto è una bellezza austera, che ricorda la Minerva e la Sfinge; ma la quasi femminile armonia di quei contorni non esprime già la calma beata dell'intelligenza, che riposa nella verità, o la taciturna contemplazione dell'eterno enigma: essa è invece irrigidita da un dolore antico, composta a una disperazione tranquilla. Virgilio accenna, senza guardarli, i gloriosi compagni, e sembra intanto spiare sulla fisionomia di Dante i moti del suo cuore. Ma Dante guarda e pensa come un matematico al suo problema. Né meraviglia, né dolore, né riverenza si manifestano sull'arcigno suo profilo. Dante guarda quell'antichità sì gloriosa e sì infelice, guarda quel divino vegliardo ch'ebbe in Grecia templi e culto, e che l'età nuova esigliò tra i reprob; e pensa alla condanna che s'aggreva su quelle nobili teste protette indarno dal sacro alloro; pensa alle fatiche infelconde del genio, il quale rompendo l'*emisperio delle tenebre*, che d'ogni parte ci assediano, appena suscita una luce moribonda, e non conquista che il funesto privilegio di rimanere in mezzo agli eterni dolori *né tristo, né lieto*.

Cesare Correnti